

Ultimatum di Hamas a Israele

«Restano 24 ore per riavere Shalit»

di Umberto De Giovannangeli

Il conto alla rovescia è iniziato. Da Damasco, il leader in esilio di Hamas, Khaled Meshaal, ha dato le ultime indicazioni agli uomini che al Cairo stanno negoziando, attraverso l'Egitto, lo scambio di prigionieri che dovrebbe ridare la libertà a Gilad Shalit, il caporale israeliano rapito nel giugno 2006 da un commando palestinese ai confini tra lo Stato ebraico e la Striscia di Gaza. Siamo ad una stretta decisiva. «Le prossime ventiquattrore diranno se la vicenda si chiuderà positivamente o se le resistenze israeliane decreteranno la fine di ogni trattativa...», conferma a l'Unità una fonte vicina alla dirigenza di Hamas. Ventiquattrore. Non è un ultimatum, ma di certo gli si avvicina di molto. A quanto risulta a l'Unità, la discussione non verrebbe più sul numero dei detenuti palestinesi da liberare (450) ma su una ventina di nomi che Hamas vuole inserire col parere finora negativo dei servizi di sicurezza dello Stato ebraico. «Siamo in attesa. Preghiamo, dal governo non abbiamo avuto nuove informazioni. Non possiamo che ribadire

Da Damasco il leader in esilio Khaled Meshaal detta le ultime condizioni

quanto abbiamo sempre sostenuto: fare di tutto per ridare libertà ad un ragazzo che stava servendo il proprio Paese, non è un atto di cedimento da parte d'Israele ma un atto di giustizia, un messaggio rivolto a tutti i nostri ragazzi in divisa: Israele non vi abbandona», dice Noam Shalit, il padre di Gilad, raggiunto telefonicamente dall'Unità. Siamo davvero ad una stretta. Un alto funzionario israeliano è da alcuni giorni al Cairo per fare il punto con dirigenti dei servizi segreti egiziani sull'opera di mediazione svolta dall'Egitto per la liberazione del soldato Shalit. I colloqui fra l'alto fun-



Il poster di Gilad Shalit affisso alla fermata di un bus a Tel Aviv Foto di Pavel Wolberg / Ansa

zionario, Ofer Dikel, e i responsabili egiziani riguarderanno in particolare il possibile scambio fra Shalit e militanti palestinesi detenuti in Israele. La lista dei 450 detenuti palestinesi è da tempo nelle mani delle autorità israeliane. Come anticipato da l'Unità, ai primi posti vi sono i

parlamentari di Hamas arrestati dalle forze speciali israeliane nelle operazioni successive al rapimento di Shalit. Il primo della lista dei politici da liberare è Aziz al Dweik, speaker del Consiglio legislativo palestinese (Clp, il Parlamento dei Territori). Dweik, come gli altri parlamen-

tari di Hamas, non è accusato di crimini di sangue, ed è la ragione per la quale le autorità israeliane non hanno posto un veto alla sua liberazione. Altri nomi di spicco della lista sono quelli dei parlamentari di Hamas Ibrahim Hamaq; Hassan Salame Abdullah Barghouti; Daoud

Abu Seir; Rahman Zeidan (già ministro dei Lavori pubblici). Della lista, a quanto risulta a l'Unità, non farebbe parte Marwan Barghouti, segretario generale di Al Fatah (il partito del presidente Mahmud Abbas) in Cisgiordania, uomo simbolo della seconda Intifada.

«La liberazione di tutti i prigionieri detenuti nelle carceri israeliane è una delle priorità della resistenza. E in questo contesto, ottenere la liberazione di parlamentari eletti dal popolo palestinese vuol dire ribadire la nostra sovranità oltre che ricostruire le istanze rappresentative del-

la volontà popolare», dice a l'Unità Nasser al-Shaer, vice premier nell'esecutivo guidato da Haniyeh. Al Shaer rappresenta l'anima pragmatica, sociale di Hamas. È stato più volte incarcerato da Israele, anche quando ricopriva la carica di vice premier. A sostegno dello scambio si sono schierati apertamente sedici tra i più affermati scrittori e poeti israeliani, tra i quali Abraham Bet Yehoshua. «Con la lettera al capo del governo - spiega Yehoshua - noi scrittori abbiamo cercato di rendere più facile, sotto un profilo morale, la decisione di proseguire la trattativa per il rilascio del giovane soldato che languiva in una cella della striscia di Gaza in condizioni durissime. Nel caso infatti che Gilad Shalit non dovesse farcela, non è da escludere che ci troveremo costretti a rilasciare quattrocento prigionieri palestinesi in cambio di un soldato morto anziché di uno vivo, come è già avvenuto due volte in passato con Hezbollah nel Libano». Per la liberazione di Gilad Shalit è scesa in campo anche Ingrid Betancourt: «Il suo caso ci riguarda tutti. Capisco quello che sta passan-

La sorte del soldato israeliano rapito legata alla liberazione di 450 detenuti palestinesi

do la famiglia di Gilad. Molta gente esprime la sua solidarietà, senza realmente capire cosa passano i familiari di una persona sequestrata», ha affermato a l'Unità l'ex ostaggio delle Farc, diventata un simbolo della libertà. Siamo alla stretta. Ventiquattrore per decidere se la trattativa potrà proseguire. Sulla dirigenza politica di Hamas incarcera, c'è il via libera di Israele. Il problema riguarda i detenuti che «hanno le mani intrise di sangue... Hamas attende un segnale chiaro da parte israeliana. Senza il quale, la liberazione del caporale Shalit rischia di perdersi nella notte dei tempi.

Protesta anti-inquinamento in Cina: «Non vogliamo soldi tossici»

A Taizhou, città piena di stabilimenti chimici, i cittadini dicono no all'ennesima fabbrica. Le autorità: «Eppure potremmo arricchirci»

di Gabriel Bertinotto

STUFI DI BERE acqua putrida e respirare aria fetida, i cittadini di Taizhou si mobilitano per dire basta. Basta alla moltiplicazione degli stabilimenti chimici vicino alle loro case. La protesta per ora corre sul web e si diffonde attraverso gli sms telefonici. Ma nei messaggi che si scambiano gli esasperati abitanti di Taizhou, grosso centro urbano sulla costa della Cina orientale, l'idea di scendere in piazza riscuote sempre più consensi. «Facciamo come a Xiamen», suggeriscono alcuni, riferendosi alla città in cui l'opposizio-

ne popolare l'anno scorso bloccò i piani per la costruzione di un impianto chimico in pieno centro. Centinaia di persone manifestarono contro quello che consideravano un attentato alla loro salute. E ottennero che a Xiamen il progetto, benché non del tutto accantonato, venisse sospeso per una «revisione». I cinque milioni e mezzo di cinesi che abitano a Taizhou hanno visto sorgere una dopo l'altra negli ultimi quindici anni una quantità di fabbriche specializzate nella produzione di farmaci, fertilizzanti, materiali plastici. L'elenco è lungo: Huading, Taifeng, Changjia, Creating Chem, Jiabei, Nuercheng... La descrizione delle attività in cui ciascuna è impegnata,

viene offerta alla pubblica percezione in un attraente involucro visivo di prati verdi e cieli azzurri, campeggianti nelle «home-page» dei rispettivi siti Internet. Ma la gente di Taizhou non si lascia incantare tanto facilmente. Se anche non conoscessero le conseguenze nefaste sulla salute che derivano dalla sovraesposizione a certe sostanze inquinanti, basterebbe l'olfatto a renderli sospetto-

La protesta si diffonde via sms ed e-mail Il progetto prevede investimenti per 6 miliardi di euro

si e preoccupati. Quello che li allarma è soprattutto l'eccessiva concentrazione di aziende chimiche nel loro territorio. Così, di fronte alla notizia dell'ennesimo previsto allargamento della «Zona di sviluppo industriale» in città, hanno pensato che fosse arrivato il momento di alzare il capo e dire no. «Opponiamoci con fermezza al Px», esorta un contestatore sul sito online che sta veicolando il fulcro dei messaggi di protesta. Px è la forma abbreviata per paraxilene, un componente del polietilene, una delle sostanze che verrebbero prodotte nell'impianto che la joint-venture fra la cinese Cnpc e l'anglo-olandese Shell intende lanciare a Taizhou. Largamente usato per produrre vernici e solventi, il Px provoca ir-

ritazioni cutanee, emicranie, difficoltà respiratorie, qualora venga assorbito in piccole dosi. In quantità più consistenti causa danni ai reni ed al fegato, ed è cancerogena. Ne è consapevole uno dei cittadini che si oppone al progetto: «È altamente pericoloso. C'è il rischio di tumori e malformazioni nei bambini». E un altro, fra il bucolico e il metaforico: «Vogliamo acqua limpida e verdi colline.

L'impianto dovrebbe produrre paraxilene che può essere molto nocivo se si disperde nell'ambiente

Non sappiamo che farenene di denaro tossico. Meglio la salute che i soldi. Non la pensa così Huang Zhiyuan, membro della Commissione per le riforme e lo sviluppo di Taizhou. Perché altrove dicono sì al Px e qui noi dovremmo dire di no, si chiede polemicamente, intervenendo nel dibattito in rete. «Perché ci può essere uno stabilimento uguale a questo a Quanzhou, e da noi invece niente? «Vogliamo tutti arricchirsi - aggiunge Huang. Già, ma come?». Il modo ci sarebbe, intende dire il funzionario, se non fossimo così paurosamente ignoranti dei benefici che il nuovo progetto porterebbe alla comunità. L'investimento previsto è di 60 miliardi di yuan (sei miliardi di euro). A pieno regime verrebbero prodotti ogni anno 2,4 milioni di

tonnellate di Px, e altrettante di etilene, un fertilizzante. L'esempio di Xiamen, dove le dimostrazioni di massa hanno impedito l'inizio dei lavori, non è l'unico da cui gli anti-Px traggono incoraggiamento a proseguire nella lotta. Ancora più clamoroso è stato il successo della pacifica rivolta di Shanghai. In quel caso l'oggetto del dissenso era un treno superelevato a levitazione magnetica, che collega l'aeroporto al centro urbano. Le autorità volevano prolungare il percorso di altri cento chilometri, sino a Hangzhou. La gente ha riempito le strade per gridare la propria ostilità. Si era diffuso il timore che il convoglio, per la particolare tecnologia impiegata, diffondesse radiazioni nocive lungo il tragitto. Tutto fermo in attesa di accertamenti.

Spiato il postino trozkista Besancenot, 11 arresti in Francia

L'ex candidato alle presidenziali aveva fatto campagna contro le pistole elettriche in dotazione alla polizia municipale

di Gianni Marsilli

Sempre alla moda, in Francia, i vecchi metodi da «barbouzes»: spioni e buchi della serratura, pedinamenti e intercettazioni. L'ultima vittima è Olivier Besancenot, il postino trozkista che alle ultime presidenziali, nel 2007, raccolse un rispettabile 4,08 per cento, un milione e mezzo di voti. La sua colpa è stata di aver fatto campagna contro il «taser», la pistola elettrica recentemente autorizzata per i ventimila agenti delle polizie municipali francesi. Negli Stati Uniti, in particolare, l'eccesso di zelo e l'incompetenza dei tutori dell'ordine hanno già provoca-

to numerose vittime, ben 150 secondo Besancenot. Nel corso della campagna presidenziale l'ha detto e ripetuto per mari e per monti, suscitando le ire della società che quelle armi distribuisce, la SMP Technologie. Da ieri il suo direttore e altre dieci persone si trovano in stato di fermo: avrebbero condotto su Besancenot un'inchiesta che ha violato la sua privacy e quella della sua famiglia. La faccenda era stata denunciata già nel maggio scorso dal settimanale L'Express. Il giornale aveva appurato che qualcuno della SMP aveva pedinato e foto-

grafato la compagna di Besancenot, ritratta fino all'entrata della loro abitazione in compagnia del figlioletto. È emerso anche che vi erano state intrusioni illecite nei conti bancari della coppia, con l'aiuto dell'archivio generale dei conti al quale in teoria soltanto la polizia può avere accesso su autorizzazione giudiziaria. Ce n'era abbastanza perché Besancenot reagisse, e infatti già nel maggio scorso depositò una denuncia contro ignoti. L'indagine è stata condotta dalla «polizia della polizia», la cellula ispettiva del corpo. Da qui lo stato di fermo stabilito per Antoine Di Zazzo, direttore della SMP, e per altre dieci persone,

che saranno giudicati la settimana prossima. Di queste cinque sono poliziotti in servizio, uno è un ex poliziotto diventato funzionario di banca al Credit Lyonnais, più un paio di detective privati. Antoine Di Zazzo nega pervicacemente ogni legame con lo spionaggio attuato nei confronti del postino, ma gli ispettori di polizia hanno trovato le tracce dei pagamenti da lui effettuati in favore dei poliziotti e dei detective. Besancenot ha reagito con indignazione alle conclusioni dell'inchiesta e ieri ha convocato una conferenza stampa: «Qualsiasi spione può avere accesso a dati estremamente privati, è inaccettabile».

Parole di particolare attualità politica, visto che solo in queste ultime settimane il governo si è deciso a modificare un progetto di legge che consentiva la raccolta di dati sulla sessualità, la salute, gli orientamenti religiosi e quant'altro di privato su «personalità pubbliche», sindacalisti e politici compresi. Più disgusto che indignazione, infine, ha suscitato la pubblicazione su «Le Point» dei diari «segreti», tenuti giorno per giorno dal '98 al 2003, dall'ex capo dei servizi d'informazione interna Yves Bertrand. Riguardano le solite cose: ministri con l'amante oppure omosessuali, mogli in vista e fedifraghe, viziotti di va-



Olivier Besancenot Foto Ansa

rio genere del «tous Paris», piccole operazioni di destabilizzazione politica (con l'aiuto della stampa di estrema destra) e di raccolta di dati di ogni genere, soprattutto privato: tutte cose che Yves Bertrand annotava scrupolosamente, e che adesso, considerandosi vittima di

un'epurazione «politica» da parte di Sarkozy, ha fatto in modo che diventino pubbliche. A prima vista, però, non pare che il presidente abbia qualcosa da temere, se non il tenace persistere di antiche abitudini poliziesche poco compatibili con uno Stato democratico.